

Per la traccia si confronti l'allegato fornito dalla prof. ssa D. Borrelli

Probabilmente doveva andare così, subito dopo due grandi conflitti mondiali e difficili dopoguerra, anche il duemilaventi doveva far parlare tragicamente di sé. La mia generazione, quella più impulsiva, quella che riesce sempre di meno a starsene in silenzio, a soffermarsi sulle circostanze, a non lasciarsi catturare dalla banalità del quotidiano, è adesso come Silvia Avallone sostiene nel suo articolo, una delle protagoniste più insofferenti degli aspetti negativi dello scenario attuale. Quantunque dalla prospettiva dei più giovani possa sembrare uno scherzo del destino, è in realtà una vera e propria sfida con se stessi, che coinvolge molto più che una sola generazione. E' da qualche settimana ormai che l'Italia sembra essere entrata in una vera e propria fase crepuscolare, una fase di decadenza che -in questa condizione di quarantena forzata- investe ogni ambito, da quello economico a quello socio-sanitario. Nel giro di poco tempo il Coronavirus sembra essersi preso la sua rivincita contro l'ignoranza e il qualunquismo sociale e, vittima di una crisi sanitaria senza precedenti, la nostra penisola affronta la propria notte nell'attesa di una prossima alba di rinascita.

Ma le cose stanno davvero così? Quanto mai attuali nel silenzio di questi giorni sembrano essere le parole di Albert Camus, il quale saggiamente sosteneva nel suo "Il rovescio e il diritto" che «le civiltà non muoiono così facilmente» e che «troppa gente confonde la tragedia con la disperazione». Una riflessione coraggiosa e terribilmente critica contro le psicosi quotidiane, che ci spinge a considerare la tragedia così come la intendeva Lawrence Sterne, ossia come «un calcio dato all'infelicità». E' in queste parole che forse si nasconde la formula da adottare per superare questi giorni così avversi e di cui le cronache non smettono più di parlare. Nell'imprevedibilità del destino umano e nelle continue sfide cui l'uomo è sottoposto, forse la chiave consiste proprio nel fare del tanto tempo a disposizione non la scena perfetta di una tragedia, bensì un ottimo momento di crescita personale.

Come già i classici spiegano bene ai propri lettori, è dunque il tempo che rappresenta la massima sfida con noi stessi. Battaglia dalla quale il più delle volte usciamo sconfitti, vittime inconsapevoli degli aspetti più efferati della tecnologia moderna, non siamo spesso in grado di dare il giusto valore al *tempus nostrum* che, come saggiamente sosteneva Seneca nel *De brevitate vitae*, oppresso dalle *occupationes* diventa *alienum* e scorre via. Se è vero che l'uomo diventa consapevole del valore perduto quando ormai è troppo tardi, sulla base della cura di sé senecana, il suggerimento più appropriato sembra quello di scandire le giornate apparentemente inutili della nostra difficile quotidianità con un coraggioso impegno che

invita ciascuno di noi a riflettere, a soffermarsi su di sé, sui propri affetti e soprattutto ad ascoltarsi.

In una società che -come direbbe Nietzsche- si diverte a disimparare l'essere umano e ci abitua agli aspetti più cruenti di quest'ultimo, è bene cogliere l'occasione per recuperare le virtù più umane proprie di ciascuno di noi. E' nell'ascoltare le proprie emozioni, nel saper dare un nome anche a quelle che ci fanno più paura, nel riscoprire l'immaginazione, il calore degli affetti familiari, l'entusiasmo nella lettura di un libro o di un testo musicale che ci riscopriamo (forse per una seconda volta increduli e impotenti di fronte al reale) terribilmente vivi. E' nella rivincita dell'essere umano, nella vittoria anche solo per un istante del tempo umano contro il tempo della natura, nella rinnovata e quanto mai urgente importanza data al dolore dell'altro, dei più deboli, degli ultimi e anche di noi stessi, che si scopre l'altra faccia della medaglia: la disarmante fragilità umana. Nulla di più puro, le sue forze potrebbero essere ottime fondamenta per una futura rinascita tutta italiana e non si tratta di un'utopia, bensì della necessità di aggiornare il messaggio di ricostruzione, a partire da ciò che di più naturale essa comporta, le sue macerie.

Se è vero dunque che la Storia ci insegna questo, non è certo un atteggiamento eroico quello di rimuginare sul silenzio delle nostre città, vittime della paura verso i cambiamenti che questa porta con sé. E' una Storia egoista la nostra, che modifica le nostre abitudini senza chiederci il permesso, che ci strappa agli affetti più cari e che si diverte a spiazzarci negandoci la nostra libertà. Tuttavia è una Storia non troppo diversa dalle precedenti, un'inversione di marcia, un cambio di prospettiva che ci costringe a concentrarci su ciò che da sempre è escluso dalla quotidianità repentina. Sarà forse dunque questa la sua rivincita? Risulta ai nostri occhi più facile intendere lo scenario come la possibilità di un riscatto personale, piuttosto che il sopravvento di un virus troppo a lungo sottovalutato. Mettendo da parte l'orgoglio e la totale fiducia verso una tecnica che non potrà mai sostituirsi al potere del fato, il vantaggio sta nel rivalorizzare il tempo di attesa, nel fare della misura una virtù propria, nel riscoprire la bellezza delle piccole cose, di una stretta di mano e anche di una faticosa giornata di studio scolastico. Non è forse questa la prova più grande di maturità?

E' da qui che urge ripartire, con un pizzico di leggerezza calviniana e senza macigni sul cuore per uscire dopo questo inferno, come direbbe Dante, «A riveder le stelle» .

Mariangela Panaro